

Giovanna Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello stato e diritti dei cittadini 1914-1918*, Carocci, Roma 2013, pp. 199.

Nel testo che qui presentiamo l'autrice offre agli studiosi come ai lettori appassionati la sintesi dei due aspetti, diversi ma convergenti, che hanno costituito l'asse portante della sua lunga e coerente ricerca sulla Prima guerra mondiale. Potremmo anticipare la nostra riflessione su questo lavoro sintetizzando così: fin dal titolo appare al suo centro il rapporto letteralmente *ambiguo* che intercorre fra la Grande guerra e i compromessi sociali del Novecento.

Inoltre, senza appesantire il testo con insistite riflessioni metodologiche, l'autrice prende posizione esplicitamente nella controversia che ha visto negli ultimi due decenni, anche negli studi sulle guerre del Novecento, la prevalenza di un metodo e di fonti di tipo culturale e antropologico. Questi studi avallati, anche se non sempre praticati, da François Furet in Francia alla ricerca della concretezza dell'esperienza fisica, da parte dei soldati, della violenza di massa e del rapporto con le armi moderne hanno finito per espellere un'altra concretezza, quella delle esperienze sociali, politiche e umane dei combattenti. Al centro della ricerca si sono trovati i fanti contadini che sono passati dall'identificazione con un villaggio e con un dialetto al trauma della trincea e del corpo "del nemico ucciso" e sono state espulse dall'attenzione le storie complesse di altri cittadini-soldati che alla guerra si erano opposti e avevano partecipato alla complessa discussione su guerra e pace e avevano conosciuto la socializzazione delle organizzazioni operaie. Ciò non significa svalutare le ricche acquisizioni della storiografia sulla violenza su larga scala e sul suo effetto sulle rivoluzioni degli anni '20. Come il supplizio di Foulon de Douai (del luglio 1789) ha a che fare sia con l'esperienza dei supplizi teatrali di *Ancien Régime* sia con la carestia di quei mesi: ma Albert Soboul riteneva che l'ossessione che si era addensata intorno a quegli episodi fosse una strategia di rimozione della lunga storia agraria e artigianale che forma i quadri della Rivoluzione... Come fa osservare con estrema misura Giovanna Procacci questa storiografia fa dimenticare le innovazioni strutturali e le continuità di lungo periodo dei soggetti sociali investiti dalla guerra che il primo capitolo del libro illustra invece con grande ricchezza. Sulla scorta dell'ormai classica ricerca di Charles Maier¹, Giovanna Procacci ha impostato nella raccolta *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*² una serie di ricerche pubblicate anche in altri volumi da numerosi studiosi fra i quali – in un saggio creativo e particolarmente suggestivo –

¹ Charles Maier, *Recasting Bourgeois Europe: Stabilization in France, Germany and Italy in the Decade After World War I*, Princeton University Press, Princeton 1975. *La rifondazione dell'Europa borghese: Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla Prima Guerra Mondiale*, De Donato, Bari 1979.

² A cura di G. Procacci, FrancoAngeli, Milano 1983. Anche l'Annale n. XXII della Fondazione GG. Feltrinelli del 1982 ospita un intervento di Luigi Tomassini di grande interesse nella direzione metodologica qui indicata, "Intervento dello stato e politica salariale durante la prima guerra mondiale: esperimenti e studi per la determinazione di una 'scala mobile' delle retribuzioni operaie", pp. 87-186.

Vittorio Foa. Questo aspetto della sua ricerca ha ricostruito le resistenze e le difficoltà particolarmente gravi in Italia da parte della allora recente Confindustria a quella cessione di sovranità che nonostante i limiti settoriali rappresentavano il sottosegretariato e poi il ministero per la Mobilitazione Industriale. Si tratta di problemi che hanno una necessaria dimensione comparativa ma anche una fortemente specifica. I diversi movimenti sindacali e i lavoratori da essi più o meno ampiamente e direttamente organizzati sono sollecitati con modalità diverse e complesse da questa promozione al ruolo di interlocutori dello sforzo bellico. D'altra parte l'analisi tradizionale della crisi politica del movimento socialista di fronte alla guerra lascia lo spazio alla rinascita di un'autonomia rivendicativa dei lavoratori negli stessi mesi nei diversi paesi suscitando necessariamente diversi schieramenti dei partiti di riferimento: al centro della storia sociale delle popolazioni durante la Grande guerra sta proprio questo carattere europeo e prevalentemente operaio delle renitenze alla leva, scioperi, agitazioni annonarie, insurrezioni, fino ai casi di ammutinamento che gli storici vanno scoprendo riproponendone la riabilitazione. Insomma, il carattere europeo delle esperienze sociali che hanno alimentato le grandi speranze di quegli anni. Avere rimosso questi aspetti che hanno letteralmente scongelato le società dei diversi paesi sia nel fronte bellico sia nel fronte interno ha – come è ben noto – costretto la scuola di Furet a vedere nelle rivoluzioni degli anni 1917-20 il frutto di cospirazioni politiche anziché il risultato di lunghe storie delle società che le hanno alimentate. La promozione corporativa delle grandi direzioni confederali sindacali in un rapporto organizzato di conflitto disciplinato con le organizzazioni imprenditoriali e le agenzie statali sarà presto smantellata dalle resistenze imprenditoriali analizzate da Maier, ma la traccia di questo breve periodo di compromesso resta nelle istituzioni internazionali, l'Organisation International di Travail (OIT oggi nota come International Organisation of Labour, OIL) e soprattutto il suo *Bureau*, la cui azione ho inevitabilmente incontrato nelle mie ricerche sulla disoccupazione.

Questo breve periodo consente anche il varo di quella legislazione dei diritti del lavoro e di *welfare* che possono essere certamente sintetizzati come risarcimento dello sforzo bellico. Ma dagli anni di guerra emerge anche l'innovazione nella rappresentanza diretta dei lavoratori: nelle fabbriche sottoposte alla mobilitazione industriale, il divieto di sciopero e le gravi difficoltà di ambiente di lavoro e di abitazione dovevano trovare – ancora una volta – un risarcimento in forme di manifestazione delle esigenze immediate della forza lavoro. Ho citato temi e ricerche di Giovanna Procacci e di storici che nei suoi lavori pionieristici “dalla rassegnazione alla rivolta” hanno trovato preziose indicazioni di contenuto e di metodo. Questi aspetti della sua ricerca convergono nella prima parte del libro, *Le politiche di intervento sociale. I casi della Gran Bretagna, della Germania e dell'Italia*. I “casi” sono scelti in quanto i percorsi di accesso delle classi lavoratrici e popolari a una legislazione inclusiva di diritti sociali e del lavoro configurano dei veri e propri “modelli”, che Procacci enuncia senza eccedere nella schematizzazione. In questa lunga e articolata ricostruzione dell'impatto della guerra sulle politiche sociali la ricerca chiarisce che il modo in cui le diverse classi dirigenti affrontano il sostegno alle esigenze delle famiglie dei soldati e più in generale della popolazione civile ha a che fare con una lunga storia di rapporto fra queste e i movimenti dei lavoratori,

con il loro grado di integrazione politica e sociale e anche con il livello di autonomia rivendicata riconquistata nel corso della guerra, dalle manifestazioni nazionalistiche che tanto indignarono Rosa Luxemburg alle migliaia di ore di sciopero del 1917. Questa prima parte del volume fa anche osservare che il tipo di intervento nei diversi paesi ha influenzato le vicende belliche in una misura non direttamente comparabile con le risorse militari, un rilievo che Leonardo Paggi – in un contesto interpretativo diverso e non sempre del tutto condivisibile – ha illustrato soprattutto per il Regno Unito nella II Guerra mondiale, nel corso della quale aumentano le speranze di vita dei ceti popolari e si pongono i presupposti per lo “spirito del ‘45”³. Nel *Popolo dei morti. La Repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*⁴ Paggi spinge fino agli estremi limiti di una interpretazione antropologica della storia il rapporto fra il risarcimento costituito dal *welfare*, la vittoria bellica e il periodo che vede nascere le Costituzioni della seconda metà del Novecento.

Con attenzione rivolta innanzitutto ai rapporti di forza sociali creati di volta in volta nei diversi paesi, Giovanna Procacci ripercorre invece la relazione fra istituti di *welfare* e condizione di lavoratore o di cittadino, la tendenza delle organizzazioni dei lavoratori a rivendicare l'intervento dello stato o a organizzare insieme ad esso o alle amministrazioni locali delle forme di *self help* e ne individua le tendenze di lungo periodo emergere nel *warfare* e nei progetti del dopoguerra. Non è dedicata particolare attenzione al “caso francese” – che si caratterizza per una classe dirigente che guarda con interesse al cosiddetto “modello bismarkiano” ma in cui il sindacato a lungo ne diffida – ma il volume fornisce comunque un metodo utile per studiare altri “casi” nazionali. Osservazioni particolarmente attente sono dedicate alla situazione italiana che ci permette di individuare le continuità dei comportamenti di una classe dirigente che fino all'età giolittiana cercò di mantenere le prestazioni di *welfare* nell'ambito della carità, privata o pubblica, ma comunque tale da individualizzare e gerarchizzare la platea degli utenti; e di affrontare i conflitti economici come questioni di ordine pubblico. Una continuità che provoca la particolare intensità delle agitazioni annonarie, per il controllo dei prezzi e contro il carovita, contro il mercato nero, per una distribuzione egualitaria dei soccorsi alle famiglie che caratterizzano il 1917 italiano⁵.

Da quanto si è scritto fin qui risulta insomma che uno dei centri di interesse principali della ricerca di Giovanna Procacci sta nella continuità dei comportamenti sociali e politici; non viene studiata insomma tanto l'eccezionalità dei traumi della violenza di guerra ma le progressive trasformazioni dei conflitti e dei compromessi

³ È il titolo del documentario che Ken Loach ha costruito montando abilmente i documenti girati all'epoca per illustrare le riforme del governo laburista eletto nel '45 e le testimonianze degli anni più recenti costituiti da interviste quasi tutte di protagonisti di quelle grandi riforme, minatori, ferrovieri, *dockers*, infermieri e medici del servizio sanitario nazionale.

⁴ Il Mulino, Bologna 2009.

⁵ Una ricerca importante in proposito è quella di Roberto Bianchi, *Pane pace terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006 che sviluppa sul piano nazionale quella dello stesso autore Bocci-Bocci. *I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Olschki, Firenze 2001.

sociali. Studiare le guerre significa dunque studiare le società che esse hanno messo alla prova...

Ma la Grande guerra ha anche costituito il laboratorio sperimentale – l’occasione, il pretesto, la causa? – di altre innovazioni nei rapporti fra le autorità statali e i cittadini. Secondo le analisi accurate di storici dei quali Giovanna Procacci è un esponente particolarmente autorevole, il controllo autoritario della popolazione, dei suoi movimenti, delle sue opinioni con la censura dei giornali e della corrispondenza e naturalmente con la negazione delle sue libertà rivendicative col divieto di sciopero nelle fabbriche impegnate nello sforzo bellico rappresenta un laboratorio di pratiche che saranno esercitate, con intenti diversi e comunque più ambiziosi, dai regimi autoritari degli anni ‘30. Nel caso del fascismo la vicinanza, quasi la sovrapposizione, cronologica fra i ministeri di guerra e l’affermazione del regime rende più evidente questa genesi o almeno questa dipendenza della mobilitazione totalitaria da quella nazionalistica. Ma fenomeni analoghi hanno provocato la centralità degli interessi sociali ed economici militari nel dopoguerra tedesco o l’avvicinamento fra il repubblicano *dreyfusard* Georges Clemenceau e l’*Action française*... La seconda parte del volume suggerisce che il rapporto fra fascismi e guerra non è soltanto e nemmeno prevalentemente da cercarsi nell’esperienza della violenza sperimentata dai combattenti ma innanzitutto nella spregiudicata restrizione delle libertà esercitata dagli stati contro i cittadini. Le osservazioni di Giovanna Procacci in questo senso si incontrano con le constatazioni di tutti gli storici che consultando i *dossiers* dei militanti sindacali e socialisti dell’età giolittiana e degli anni di guerra hanno osservato le continuità fra quelle minuziose schede e il Casellario Politico Centrale. Queste constatazioni non rappresentano la retrodatazione della guerra innanzitutto come guerra ai civili e come occasione di sterminio razziale e del controllo totalitario sulla società che sono fenomeni specifici degli anni Trenta e della Seconda guerra mondiale. Ma il lettore informato dell’internamento dei civili, usato anche come pretesto per isolare i critici della società e del nazionalismo noti prima della guerra, delle vicende di persone internate per un cognome straniero, di studiosi allontanati da associazioni e istituzioni culturali perché cittadini di una potenza belligerante non può fare a meno di pensare quanto queste stesse tragedie abbiano segnato l’intero Novecento fino alle guerre civili che hanno lacerato i territori mitteleuropei e jugoslavi dopo l’esplosione degli stati complessi nati dopo il ‘45 dai “popoli dei morti”. L’importanza di questa pubblicazione – che nonostante la sua relativa brevità sintetizza complessi problemi storici e interpretativi – è però di mettere in relazione i due aspetti che abbiamo qui indicato: la guerra e la presa autoritaria dello stato sulla società; la guerra e il disgelo sociale che mette in moto conflitti e speranze all’origine delle conquiste degli anni Venti. A fare da giunzione fra i due ordini di problemi: l’inserimento all’ordine del giorno delle organizzazioni internazionali nate dalla Grande guerra del riconoscimento e del disciplinamento dei conflitti economici e sociali. Dunque si tratta di una ricerca la cui lettura sollecita a usare il metodo impiegato per spostare sempre più in là la nostra conoscenza di cooperazione, conflitto, xenofobia, internazionalismo, conquiste sociali e sconfitte politiche e anche antropologiche del Novecento nella loro lunga storia.

Maria Grazia Meriggi